

COLLABORAZIONE TRA PUBBLICO, PRIVATO E SOCIALE

Terzo settore elemento cardine nel recupero dei detenuti

DI GIUSEPPE BRANDI

C'è un paradosso che attraversa il nostro sistema penitenziario, ovvero lo Stato italiano spende miliardi per mantenere strutture sovraffollate e loggore, ma investe poco in ciò che potrebbe davvero interrompere il circolo vizioso della recidiva, restituendo alla collettività persone pronte a reinserirsi nella vita civile. La strada maestra passa dal rafforzamento dei rapporti con la società esterna, che possono migliorare se il carcere da luogo di costrizione ed esclusione si impegna a rafforzare i suoi spazi di rigenerazione. È qui che il terzo settore (Ts) assume un ruolo decisivo, non solo promuovendo percorsi formativi, lavorativi e sportivi, ma offrendo anche accoglienza e occasioni concrete di reinserimento. Esperienze come il ristorante InGalera nel carcere di Bollate, dove i detenuti si formano e lavorano a contatto diretto con la società esterna, Made in Carcere a Lecce, che trasforma materiali di scarto in accessori di moda grazie al lavoro delle detenute, o ancora la Premiata Cardoncelleria Fornelli a Bari, che ha avviato giovani reclusi alla coltivazione dei funghi cardoncelli, dimostrano come, grazie alle cooperative e alle associazioni, i detenuti possano trasformare il tempo della detenzione in opportunità di crescita e futuro.

L'impegno del Ts si manifesta sia all'interno degli istituti penitenziari sia all'esterno, con iniziative autonome o in partenariato, coinvolgendo non solo i detenuti ma anche le loro famiglie. Queste attività, tuttavia, non godono di un sostegno economico adeguato, il che ne limita la diffusione. Ne sono un esempio i percorsi di formazione e lavoro, spesso disomogenei sul territorio e privi di stabilità. Secondo il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), nel secondo semestre 2024 i detenuti iscritti a corsi professionali erano 1.010 in Lombardia, ma soltanto 225 in Campania e 460 nel Lazio, e non va dimenticato che oggi solo un terzo dei detenuti ha accesso a un lavoro e, nella maggior parte dei casi, si tratta di mansioni interne all'amministrazione penitenziaria, limitate e poco qualificanti. Le esperienze con datori di lavoro esterni, infatti, sono assolutamente marginali: negli ultimi trent'anni circa un detenuto su dieci ha lavorato con datori esterni, soprattutto cooperative ed Ets. I dati del ministero della giustizia parlano chiaro: al 31 dicembre 2024, erano 18.063 i detenuti che lavoravano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, mentre appena 3.172 avevano un impiego offerto da esterni. Ciò, malgrado il dpr 230/2000 (Regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario) abbia introdotto la possibilità per le imprese pubbliche e private di avvalersi di manodopera detenuta e gestire le offi-

cine e i laboratori all'interno degli istituti, e abbia previsto incentivi per gli imprenditori come la concessione in comodato di locali e attrezzature (art. 47) e sgravi economici previsti dalla l. 193/2000.

Se tali dati evidenziano criticità e potenzialità, è sul piano normativo che si coglie la piena legittimazione del Ts nel contesto penitenziario. Non si tratta più solo di iniziative spontanee o di supplenza rispetto alle carenze dello Stato, ma di un riconoscimento esplicito. Il codice del terzo settore (Cts) e la disciplina dell'impresa sociale (dlgs 112/17), ma anche la riforma Cartabia del processo penale, hanno consolidato la possibilità per enti e associazioni di operare stabilmente in ambiti che spaziano dall'istruzione alla formazione, dall'assistenza sociale e sanitaria al reinserimento lavorativo, fino alla cultura e allo sport. Questi interventi normativi hanno aperto la strada a collaborazioni con la Pa (quindi anche gli istituti di pena) che, se ben strutturate possono ridurre la distanza tra carcere e società.

A rafforzare questo quadro è intervenuta anche l'accennata disciplina dell'impresa sociale, che considera d'interesse generale, indipendentemente dal suo oggetto, ogni attività d'impresa che coinvolga persone svantaggiate, compresi i detenuti, gli internati e coloro che acconsentono a misure alternative. Una previsione, dunque, che riconosce il valore economico e sociale dell'inclusione lavorativa in carcere, offrendo anche incentivi concreti alle imprese che scelgono di investire in questo settore.

Un cambio di passo importante dunque. Già negli anni '70 era stato introdotto il principio che il reinserimento sociale non potesse prescindere dal contributo della comunità esterna. Intuizione che ha trovato nuova forza nel vigente art. 17 della legge penitenziaria (354/75) che prevede la partecipazione di enti pubblici e privati all'azione rieducativa, e nell'art. 78 che riconosce agli assistenti volontari il compito di affiancare i detenuti con un sostegno morale e con attività concrete di preparazione al ritorno in società.

Eppure, se la cornice giuridica appare ormai matura, la realtà quotidiana è ben più complessa. Le risorse economiche restano limitate e senza il contributo del Ts, gran parte delle menzionate attività semplicemente non esisterebbe. Da qui l'esigenza di rafforzare le sinergie tra istituzioni, privato e realtà sociali, come dimostrano i protocolli recentemente siglati dal Dap e dal Dipartimento per la giustizia minorile con **Fondazione Con il Sud** e l'impresa sociale **Con i Bambini**, volti a rafforzare i progetti di reinserimento socio lavorativo, a contrastare la devianza minorile e a promuovere i diritti dei figli di genitori detenuti.

© Riproduzione riservata

